

costruzione di nuovi santuari cristiani, altre ancora in fase di scavo di fondazioni e ridotte a semplici avanzi e tracce da intuirsi sotto rifacimenti moderni e cumuli di terra (i *tell*).

Dopo la basilica del Santo Sepolcro, la chiesa crociata più completa e complessa, e quindi più interessante per la sua storia architettonica, è quella di sant'Anna, pure a Gerusalemme. In essa l'esperienza romanica tocca il più alto grado di un equilibrato livello, come lo mostra il recente restauro. Ma ormai si andava delineando una evoluzione verso le forme più compiutamente gotiche che trovarono la loro espressione nella chiesa di sant'Andrea di Acri, ora scomparsa, ma di cui si hanno testimonianze in disegni di quanto ancora esisteva (la facciata), in stampe del '600 per giungere poi agli esemplari delle note, grandi chiese dell'isola di Cipro, a Famagosta soprattutto.

Prezioso infine è il catalogo delle località esaminate con indicazioni topografiche e soprattutto bibliografiche singole, nutritissime. Particolare riferimento è fatto — doverosamente — alle opere dell'Enlart e del Deschamps. Infine segnaliamo la bibliografia, redatta, come il catalogo delle località, secondo i migliori metodi scientifici.

Mi è gradito chiudere questo breve richiamo ad un libro che, per il suo argomento, mi è particolarmente caro e che merita un caldo elogio da parte degli studiosi dell'età crociata, ricordando le parole di alta nobiltà storica e spirituale che il Langè ha scritto per il cimitero posto al di fuori della cinta esterna di Castel Pellegrino (Athlit), la rocca dei Templari sul mare che fu l'ultimo baluardo crociato: « Lo spettacolo delle nude pietre segnate dalla croce su tombe di sconosciuti, morti lontano dalla patria per visitare e difendere i Luoghi Santi cari alla memoria di tutti i Cristiani ». Morti per un altissimo ideale e quindi non invano.

EMILIO NASALLI ROCCA

PIERRE ANTONETTI, *Francesco de Sanctis et la culture française*, Publications de l'Institut Français de Florence, 1ère série, n. 15, Sansoni-Didier, Firenze-Paris 1934. Un volume di pp. 207.

Un bilancio complessivo della cultura francese del De Sanctis mancava ancora, e la prima cosa da dire è che bisogna essere veramente grati a P. Antonetti di averlo organizzato e presentato con esemplare impegno documentario e con vivace penetrazione critica.

Grazie ad esso, non solo viene apportato un contributo nuovo e prezioso alla formazione letteraria e alla determinazione dei molteplici interessi storici, politici, filosofici, grammaticali del nostro massimo critico ottocentesco (e chi leggerà queste pagine potrà facilmente accorgersi dell'importanza della componente francese nella cultura desanctisiana), ma un intero ca-

pitolo di storia della letteratura comparata esce dall'ombra per richiamare nel lettore, con nuovi documenti, l'ampiezza e la profondità di quello che è forse uno dei più grossi problemi storiografici dell'800 italiano: la diffusione veramente prestigiosa delle lettere francesi in Italia lungo tutto l'arco del XIX secolo.

Il fatto è in tanto più importante in quanto i limiti cronologici entro cui l'indagine dell'Antonetti si sviluppa abbracciano un sessantennio circa a cavallo del secolo (1826-1883) e si spostano (a parte la parentesi svizzera e i più tardi anni romani) in due ambienti culturali profondamente diversi fra loro: Napoli e Torino. Nè basta. Stante il particolare orientamento di studi del De Sanctis, l'Antonetti si è trovato ad indagare non solo in quel settore letterario francese (lirico, narrativo, teatrale) la cui fortuna italiana bene o male è stata studiata (ma quanto imperfettamente ancora!), ma anche in certi campi culturali le cui risonanze italiane sono pressochè ignote: gli studi normativi, storici o speculativi della grammatica (dal « Porto-Reale » a Destutt e Tracy); la critica letteraria (da Ginguéné a Villemain, a Saint-Marc Girardin, a Planche, a Janin); la mediazione francese del pensiero filosofico tedesco (vuoi attraverso l'eclettismo cousiniano, vuoi attraverso la traduzione hegeliana del Bénéard); la vigorosa pubblicistica politica, morale, sociale, storica che costituisce uno dei più begli ornamenti del pensiero francese dagli anni della Restaurazione a quelli di Luigi-Filippo.

Certo, a propriamente parlare, non si tratta sempre di scoperte inattese. Su taluni di questi argomenti già si sapeva qualcosa. A parte il fatto che la lettura delle pagine della *Giovinanza* consentiva già al lettore di trarre tutta una serie di esplicite indicazioni sull'apprendistato francese del giovane De Sanctis, i saggi critici su Racine e su Zola avevano già avuto echi — talora anche clamorosi — fra i contemporanei e, più recentemente, avevano trovato commentatori agguerriti e sottili; e Ferdinando Neri aveva già dedicato alcune eccellenti pagine all'atteggiamento del De Sanctis di fronte al pensiero critico francese a lui contemporaneo. Ma questi ed altri sondaggi toccavano questioni particolari che, per essere avulse dall'insieme, non riuscivano a rispondere ai molti interrogativi che ancora rimanevano aperti; e, semmai, sollecitavano la curiosità dello studioso senza appagarla.

Insomma, ciò che mancava e che era suscettibile di disporre tutto il problema secondo nuove prospettive (come infatti è avvenuto) era il buon lavoro di scavo, sistematico e paziente, la cui prima condizione fosse appunto quella di un esemplare scrupolo di completezza da parte del ricercatore che non neglige neppure un nome, scheda anche l'allusione apparentemente meno significativa, raccoglie, enumera, riordina tutto.

È ciò che l'Antonetti ha fatto in questo lavoro dove la luce, appunto perchè cade su ogni piega

del discorso, ne illumina tutto l'insieme. Ed è ciò che permette ora al critico di rivelarci senza possibilità di contestazione la permanenza di una cultura francese che non cessa di alimentare (salvo qualche breve parentesi, giustificata da un predominare di interessi letterari nazionali o di una attività politica militante) il pensiero desantisianiano dagli anni giovanili napoletani a quelli torinesi, da quelli svizzeri a quelli, parlamentari e professorali, della vecchiaia.

Lo vediamo nettamente nei quattro capitoli nei quali è articolato il lavoro e in cui, giustamente, l'Antonetti segue il filo di una rigorosa cronologia. Dai primi studi alla scuola dello zio Carlo (1826) alla fine del suo curriculum scolastico (1839); dall'inizio dell'insegnamento del Vico Bisi (1839) alla rivoluzione napoletana e agli anni di prigionia (1850-1853); dagli anni dell'esilio in Piemonte ed a Zurigo (1853-1860) al rientro in Italia, alla partecipazione attiva alla politica italiana e alla ripresa dell'insegnamento fino alla morte (1860-1883), ognuno di questi periodi è contrassegnato da una straordinaria presenza francese che ingloba almeno tre secoli di cultura: dal XVII secolo ai contemporanei.

L'Antonetti si meraviglia — e quasi si duole — nel vedere assenti da questa ideale galleria gli scrittori del Medioevo, del XV e del XVI secolo (ma non l'amato e sempre frequentato Montaigne). A noi, francamente, queste lacune non fanno grande impressione, né ci sentiremmo, a causa di esse, di portare giudizi restrittivi sulla cultura francese desantisianiana. A parte la considerazione che Medioevo, XV e XVI secc. francesi sono terre incognite a gran parte degli italiani per tutta la prima metà dell'800 (e non si dimentichi che le più assidue letture francesi del De Sanctis si dispongono fra il 1826 e il 1860), va anche ricordato che la attenzione del critico italiano resta sempre fondamentalmente legata non a preoccupazioni filologiche e di erudizione medievalistica (o, come allora si diceva, di antiquariato), ma alle esigenze di una problematica letteraria che, per essere appassionatamente morale e civile, era assai vivacemente attratta dalle manifestazioni dello spirito più moderne. Il fatto che di tutto il '500 francese solo Montaigne interessi il De Sanctis (e, molto più corsivamente, Rabelais) sembra fornire la controprova di ciò.

Eccettuate queste « assenze » erudite o certe insensibilità medievalistiche (a dir la verità molto di più ci stupisce l'assenza di B. Constant e di Sainte-Beuve), la varietà e la ricchezza delle conoscenze francesi del De Sanctis ci sembrano semplicemente eccezionali. La messe dei riferimenti raccolti ed illustrati dall'Antonetti ha un peso di un inatteso rilievo, e, ripetiamo, assume una notevole importanza storica per una ricostruzione che va al di là di quella propria alla cultura del De Sanctis.

Al momento in cui De Sanctis chiude la sua scuola napoletana (il critico ha poco più di trenta

anni), le sue letture gli hanno già permesso di conoscere a fondo la precettistica grammaticale francese dei secoli XVII e XVIII, che rimarrà al fondo della sua dottrina linguistica; i « classici » del XVII secolo; gran parte della non sempre illustre, ma straordinariamente ricca, letteratura settecentesca (« ... il est clair — nota opportunamente l'Antonetti — que la culture du jeune De Sanctis est très nettement "illuminate" avant la découverte de Hegel et du romantisme »). Meno ampia, meno scelta, ma non meno interessante, è la conoscenza del XIX secolo. Mancano alcuni nomi significativi: Stendhal, Vigny, Balzac, Musset, G. Sand, Sainte-Beuve; e qui si sarebbe veramente tentati di essere severi col giovane De Sanctis. Ma, a parte il fatto che molte di esse sono lacune comuni a tutto l'ambiente meridionale, bisognerà ricordare che talune saranno — insufficientemente, è vero — colmate più tardi.

La curiosità del De Sanctis rimane comunque estranea alla narrativa francese del primo '800; e ci preme di più osservare che agli interessi del giovane professore sono più consentanei invece i politici (Barrot, Berryer, Dupin, Guizot, Ledru-Rollin, Molé, Thiers, ecc.), i pensatori (Bonald, Buchez, Cousin, Lamennais, de Maistre, Montalambert, Proudhon), gli storici (de Barante, Michelet, Quinet, Thierry) e, naturalmente, i grandissimi: Madame de Staël, Chateaubriand, Lamartine, Hugo.

Il bagaglio culturale è notevole, e bisogna aggiungere che, attraverso Madame de Staël, Cousin e la traduzione hegeliana di Bénard (già conosciuta in questi anni), De Sanctis si inizia a quei misteri del pensiero germanico ch'egli più tardi dominerà senza bisogno di alcun intermediario.

Il decennio successivo, con le esperienze torinesi e svizzere, arricchisce meno la biblioteca francese di De Sanctis, ma perfeziona ed affina molte delle conoscenze già acquisite. De Sanctis è ora attratto, da un lato verso la filosofia e la metodologia letteraria tedesche; dall'altro lato, verso una presa di coscienza sempre più esclusiva dei fondamentali problemi « civili » italiani, così politici come culturali. Ma questi due obiettivi che saranno d'ora innanzi i motivi dominanti della sua vocazione di uomo e di scrittore non varranno comunque a distrarlo dal suo permanente interesse per le cose di Francia. In un certo senso, gli anni fra il 1853 e il 1860 influiranno più dei precedenti per quanto riguarda la pratica linguistica francese del De Sanctis: lingua fin qui letteraria, che non gli era ancora familiare nell'uso, e che ora diventa lingua parlata, ed anche scritta con sufficiente correttezza. Nè, questo decennio, avrà importanza minore sotto il rilievo politico, giacchè, resa più facile la lettura della stampa francese e agevolato il contatto con i numerosi rifugiati francesi in Svizzera, De Sanctis parteciperà più appassionatamente alla politica francese e rinvi-

gorirà il suo atteggiamento polemico nei confronti di Napoleone III.

Ma in questo decennio è soprattutto la partecipazione desanctisiana al movimento e alle correnti della critica francese contemporanea a farsi più intensa e più commossa. De Sanctis non solo continua a frequentare quei critici che già gli sono noti (Villemain in particolare), ma conosce Janin, Veuillot, Paul de Saint-Victor, Saint-Marc Girardin e con essi polemizza ora più, ora meno vivacemente; si tiene al corrente della critica francese che concerne temi italiani (su Dante e Petrarca, per esempio); ammira la traduzione dantesca di Lamennais e discute le idee di lui sulla *Divina Commedia*; legge e commenta il *Cours familier de littérature* di Lamartine... Ben a ragione, l'Antonetti può affermare che « les années de l'exil sont capitales... pour les rapports entre De Sanctis et la critique littéraire française ». Nè solamente per essa. Racine, Hugo diventano argomento di lunghe meditazioni critiche (il saggio su *Phèdre* e quello sulle *Contemplations* appartengono a questi anni); la troppo famosa *Lucrèce* di Ponsard viene passata al vaglio di una critica tanto severa quanto giusta; Balzac, ed altri romanzieri contemporanei con lui, fanno la loro prima apparizione...

Anche la battuta d'arresto negli interessi letterari desanctisiani che, in mezzo ad una intensa attività politica e ad una ripresa di varia attività pubblicistica e di insegnamento, contrassegna l'ultimo ventennio (dal ritorno in Italia alla morte: 1860-1883) è meno profonda di quanto, a prima vista, potrebbe apparire. Se la statistica delle citazioni francesi negli ultimi *Saggi* è in netto regresso relativamente ai periodi precedenti, la qualità è delle più autentiche e l'impegno critico è dei più vivi. Ricordiamo solo, per non parlare della commemorazione di Thiers (1877), che appartengono a questo periodo della vecchiaia i due saggi su Zola (1877) e che nomi di poeti, narratori, critici (fra i quali fa ora la sua prima apparizione anche Sainte-Beuve), filosofi, uomini politici francesi, da Rabelais a Balzac, da Voltaire a Béranger, da Abelardo a Comte, da Francesco I a Napoleone III, ricorrono a più riprese negli scritti del vecchio critico. E un rilievo tutto particolare viene ad assumere l'influenza esercitata da Quinet.

Insomma, se la febbre delle letture francesi, tipica della giovinezza napoletana del De Sanctis, ha ormai cessato dal visitare la vecchiaia del critico, distolto dagli studi da molteplici interessi politici e, negli stessi studi, più che mai preoccupato dai problemi fondamentali della storiografia letteraria italiana, gli interessi per la letteratura francese — e, ciò che più conta, per la letteratura francese contemporanea, scottante di questioni e da taluni impensanti contemporanei considerata addirittura scandalistica — permangono vivi, operanti e pieni di sollecitazioni.

Questa rapida analisi dei risultati, cui l'Anto-

netti è pervenuto nel presente volume, si è proposta solo di confermare quanto s'è già detto, all'inizio di queste pagine, sulla ricchezza e sulla varietà del paesaggio francese nella cultura desanctisiana, e di sottolineare la felice idea che l'Antonetti ha avuto nell'intraprendere questa ricerca. Ma, per concludere, è pur necessario aggiungere una parola sul metodo di lavoro del critico francese a cui non solo va riconosciuta la diligenza di questo scrupoloso spoglio, ma, soprattutto, la sicura chiarezza dell'esposizione, l'ordine preciso, la perfetta conoscenza delle due culture, italiana e francese, entro cui egli si muove.

RAFFAELE DE CESARE

LUIS CERNUDA, *Poesía y Literatura*, II vol., ed. Seix Barral, Barcelona 1965. Un volume di pp. 274.

Negli ultimi anni della sua vita Luis Cernuda si preoccupò di riunire gli scritti critici da lui pubblicati anteriormente in diverse riviste. Il primo volume di questa raccolta apparve nel 1960, il secondo, postumo, al principio del 1965. Entrambi sono divisi in tre sezioni: la prima raccoglie studi su temi di letteratura spagnola; la seconda di letteratura inglese, francese, tedesca e americana; la terza studi vari che hanno in comune il fatto di essere più poetici e personali rispetto a quelli riuniti nella prima e seconda sezione. Da una breve nota posta dall'autore a presentazione dell'opera sappiamo che detti studi critici, eterogenei sotto molti aspetti — soprattutto in quanto scritti in epoche lontane fra loro: complessivamente, nei due volumi, datano dal 1931 al 1963 —, trovano una certa unità nel fatto che riflettono le preferenze letterarie dell'autore. Affermazione che diventa molto importante ai fini di una conoscenza approfondita della sua opera.

Cernuda è uno dei poeti meno studiati della Spagna contemporanea — il libro che raccoglie quasi tutte le sue liriche, *La realidad y el deseo*¹

¹ Sotto questo titolo generale l'autore è venuto inserendo tutta la sua produzione poetica. Nella 1ª ed. (Cruz y Raya, Madrid 1936) il libro è diviso in sei sezioni, con titoli diversi, che comprendono le liriche composte dal 1924 al 1935. Nella 2ª ed. (Séneca, México 1940) viene aggiunta la sezione VII composta nel 1937-38. Alla 3ª ed. (Fondo de Cultura Económica, México 1958) vengono aggiunte le sezioni: VIII, IX, X, XI, l'ultima incompleta.

Le ultime poesie di Cernuda vengono pubblicate nel 1962 con il titolo *Desolación de la quimera* dall'Editrice Mortiz, México; esse dovrebbero completare, secondo la volontà dell'autore, la sezione XI di *La realidad y el deseo*.